

||38||

**La "persistenza" secolare.**  
Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare  
nelle società industriali.

di

Giovanni Mottura  
Università di Modena

Settembre 1988

Il testo è la versione italiana della relazione d'apertura del seminario *New Political Economy of Agriculture. Structural Processes, Social Trends and Organization*, tenutosi a Bologna il 25 giugno 1988 (in concomitanza con il Congresso Mondiale di Sociologia Rurale) su iniziativa dell'"ad hoc group" di Sociologia dell'Agricoltura dell'*International Sociological Association*.

Dipartimento di Economia Politica  
Via Giardini 454  
41100 Modena (Italy)

## INTRODUZIONE

La discussione sulla presunta anomalia rappresentata dalla presenza diffusa di aziende contadine (proprietarie e non) nelle agricolture capitalistiche ha precedenti storici interessanti che risalgono - com'è noto - almeno ad alcuni autori della scuola fisiocratica e classica. Ma essa ha raggiunto la maggiore intensità - come argomento centrale della cosiddetta "questione agraria" - negli anni che vanno dal 1870 alla prima guerra mondiale. Successivamente, in forme differenti già segnate in Occidente ed in Oriente dalle nuove forme di intervento statale nell'economia, ha conosciuto un nuovo periodo d'interesse negli anni '30, dopo la Grande Crisi e l'affermarsi della linea di collettivizzazione forzata in URSS. Infine, sembra essere ridiventata argomento di rinnovato interesse a partire dagli anni 60, per effetto sia delle lotte di liberazione e della acquisita indipendenza da parte di paesi ad economia prevalentemente agricola (e per il rinnovato peso, tra le grandi potenze mondiali, della Cina), sia degli estesi processi di ristrutturazione che nell'ultimo ventennio hanno interessato le agricolture ed i sistemi agro-alimentari di molti paesi industriali.

Questa relazione non ripercorre l'intero arco di posizioni emerse in tale percorso ormai secolare. Nella prima parte, essa

intende richiamare brevemente alcune delle principali definizioni dell'agricoltura contadina discusse nell'ultimo trentennio ed ancora presenti nel dibattito attuale su questo aspetto dell'agricoltura capitalistica.

Nella seconda e terza parte, verranno discussi - rispettivamente - due livelli di problemi: i rapporti tra agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società capitalistiche ed il significato oggi attribuibile all'espressione "industrializzazione dell'agricoltura". (1)

I soli due autori di periodi precedenti cui si farà riferimento, perchè le loro opere sembrano ancora costituire momenti di confronto obbligato all'interno di tale dibattito, sono K.Kautsky e A.V.Čajanov.

## I. ALCUNE INTERPRETAZIONI DELL'AGRICOLTURA CONTADINA

In termini generali, la domanda che sembra stare all'origine della discussione sull'AC, nel periodo indicato, si può formulare in questi termini: - Quali sono le condizioni della riproduzione e della stabilità dell'agricoltura familiare, in

---

(1) Nelle pagine seguenti si useranno le seguenti abbreviazioni: AC (agricoltura contadina); AF (agricoltura familiare); AK (agricoltura capitalistica); K (capitalismo).

quanto spazio dotato d'una certa "singolarità" socio-economica?

Le principali risposte a tale interrogativo sembrano in generale distribuirsi in due gruppi: da un lato, quelle che scaturiscono da linee di ricerca volte a caratterizzare l'AC come forma di economia naturale, contrapposta dunque a priori a quella capitalistica (e destinata in alcune teorizzazioni a soccombere, denaturandosi; in altre a convivere in condizioni di separatezza). Dall'altro lato, quelle che - postulando la superiorità dell'impresa capitalistica rispetto ai vincoli posti dall'economia di mercato - sottolineano però la necessità di riconoscere la costante compresenza di Aziende non capitalistiche; esse suggeriscono di spiegare tale fenomeno introducendo una distinzione concettuale tra AC (economia "naturale" o comunque prioritariamente dominata da esigenze di autoconsumo) ed AF (piccola/media produzione di merci): la prima destinata all'estinzione, la seconda integrata nell'economia K.

Si noti che tra i due gruppi di posizioni - se si entra nel concreto dei singoli autori - sono evidenti sovrapposizioni non marginali di argomenti: esse sono la prova, a mio avviso, di perduranti ambiguità concettuali e teoriche.

Per citare in modo più preciso qualche autore, comunque, al primo gruppo appartengono certamente ricercatori di rilievo quali Shanin, Tepicht, Galeski, che individuano la radice della differenza tra AC ed AK nel tipo di forze produttive in esse

impiegate. Nelli'AC (che nelle opere di questi autori sembra essere sinonimo di AF) verrebbero impiegate forze produttive naturali, assunto che spiega perchè Shanin - ad esempio - parli di "de-contadinizzazione" quando aumenta l'utilizzazione nel processo produttivo di mezzi di produzione d'origine industriale, oppure quando si accentua la sostituzione di terra/lavoro con capitale.

Ancora al primo gruppo sembrano appartenere poi autori, come Servolin in Francia, Barberis in Italia, ed altri (latino-americani soprattutto), che si muovono nell'ambito di quella che si potrebbe chiamare teoria dell'articolazione dei modi di produzione. Nelle loro opere risulta infatti (esplicita o implicita) l'idea che i processi riproduttivi, rispettivamente, dell'AC e dell'AK siano essenzialmente indipendenti e privi di punti di contatto. Gli stessi momenti di reale concorrenza diretta sarebbero assai rari, perchè differenti sarebbero le produzioni che le due agricolture privilegiano e totalmente differenti, soprattutto, le loro concezioni e posizioni rispetto al lavoro.

Il problema che appare irrisolto, in generale, in questo primo gruppo di posizioni, è - come dirò meglio in seguito - quello della genesi dell'AC: quest'ultima, infatti, come forma di organizzazione della produzione si differenzia nettamente dall'agricoltura precapitalistica (posto che si possa usare

questo termine senza troppe operazioni d'astrazione). Inoltre, soprattutto in riferimento al primo gruppo di autori citati, va sottolineato che la categoria modo di produzione implica la capacità dell'AC di produrre le condizioni materiali della propria esistenza, la propria base materiale: Shanin, come si è detto, lo vede chiaramente, e per questo ritiene inevitabile la de-contadinizzazione. Non altrettanto esplicita è tale consapevolezza in altri autori, alcuni dei quali - ad esempio Servolin - reagiscono, al contrario, violentemente contro qualsiasi ipotesi d'una esistenza per così dire interstiziale dei contadini.

Oggi, comunque, ci si trova di fronte ad una estesa gamma di AAFP.

Essa sembra comprendere - ciascuna in numerose sfumature - situazioni che vanno dalla riproduzione semplice all'integrazione completa al mercato. Questa osservazione costituisce il punto di partenza di molti autori, che rappresentano il secondo gruppo di posizioni individuabili. (Gamiz, 1976; Friedmann, 1980; Pérez Yruela e Sevilla Guzmán, 1985; Bernstein, 1986, ed altri).

Per tali autori, come ho detto, il problema centrale diventa la distinzione tra AC e AF. La prima sarebbe progressivamente ma inevitabilmente soffocata dal procedere dello sviluppo K: esso infatti altererebbe "le condizioni economiche e sociali

di funzionamento dell'AC, restringendo le sue possibilità di riprodurre le relazioni che le sono proprie". (Pérez Touriño, 1985).

In altri termini l'AC - nata all'interno del grande movimento storico che ha generato il K stesso - riuscirebbe a sopravvivere (cioè a vivere come forma non marginale di organizzazione della produzione) fino a quando riesce a generare un'offerta adeguata alla domanda crescente e variata di merci agricole generata dallo sviluppo urbano/industriale del K.

Da tutto questo dibattito, si può notare, sembra assente (o non a sufficienza evidenziata) una considerazione importante. Parallelamente alla produzione di merci agricole, l'AC ha negli ultimi tre secoli almeno costantemente prodotto un'altra merce: la forza lavoro "libera", cioè a disposizione della domanda originata da altri settori K (ivi compresa l'AK propriamente detta).

Ciò ha suggerito l'ipotesi (Mottura e Pugliese, 1976; Mottura e Pugliese, 1980) che in determinate condizioni e/o fasi evolutive di alcune società capitalistiche l'integrazione dell'AC nel sistema K sia stata o sia in misura più o meno larga una delle forme specifiche d'esistenza di quote di sovrappopolazione relativa generate dalla natura capitalistica stessa del sistema.

Di questa ipotesi è solo apparentemente una variante, con-

siderato il carattere assoluto con cui l'autore la presenta, la tesi espressa da De Jauvry (1979), in polemica soprattutto con Servolin ed altri (definiti dall'autore "neopopulisti"); a suo avviso l'AC sopravviverebbe soltanto là dove una classe dominante (capitalistica e/o imperialistica) ritenga opportuna la riproduzione o addirittura la produzione ex novo di uno strato sociale di piccoli "pseudo-produttori" che funzioni per così dire come ammortizzatore rispetto alle tensioni tra le due "classi fondamentali". Sembra curioso che questa tesi, che si presenta come versione "estremista" di una particolare lettura di Kautsky, approdi a conclusioni pratiche (rispetto al problema AC) assai vicine a quelle del primo gruppo d'autori esaminato.

Vorrei infine ricordare, a parte, le posizioni e le analisi di A.V. Čajanov (1925; 1988), sinora soltanto parzialmente note per la difficile reperibilità ed accessibilità dei testi originali, nonostante la già ampia discussione sviluppata dopo la pubblicazione in inglese del libro The Theory of Peasant Economy a cura di B. Kerblay, R.F. Smith e D. Thorner (Čajanov 1966; Thorner 1966; Shanin 1973-74). Per quanto apparentemente omologabile per molti versi alle posizioni del primo gruppo di autori esaminati, l'opera complessiva di Čajanov appare in realtà fortemente imperniata su un interrogativo fondamentale: quali siano le condizioni storiche, politiche, strut-

turali e sociali atte a permettere, in aree del mondo non ancora o non definitivamente penetrate e sconvolte dal K, la costruzione d'una società non-capitalistica che sappia far tesoro anche di alcune conquiste storiche dell K (ad es. le tecnologie, rendendole però appropriate) senza necessariamente dover passare attraverso tale fase storica di crisi e di anomia sociale. I pilastri fondamentali della risposta di C. sembrano essere: l'elaborazione d'un modello di società ad un settore (la piccola e media produzione di merci su basi organizzative familiari) nella quale sia le funzioni amministrative, generali e specifiche, sia la ricerca relativa agli aspetti organizzativi, tecnici e tecnologici, compaiano come servizi ai nuclei produttori. Il nesso tra i nuclei produttori - unici soggetti decisionali - e quei servizi verrebbe assicurata dalla organizzazione cooperativa, concepita come consociazione volontaria dei produttori stessi. La sua opera riguarderebbe fondamentalmente due ordini di problemi: quello attinente la commercializzazione e l'eventuale trasformazione dei prodotti dei nuclei familiari produttori; e quello della ricerca, della promozione e dell'assistenza relative alla diffusione delle conoscenze e dei mezzi tecnici appropriati, secondo ritmi e forme non disfunzionali rispetto all'organizzazione della produzione considerata ottimale. L'esercizio di questo secondo ordine di funzioni sembra essere concepito da C. come attività destinata

ad estinguersi via via che le unità dei produttori acquisiranno capacità autonome al riguardo. La tipologia delle AC esistenti in Russia che Čajanov<sup>v</sup> analizza alla luce della compatibilità con il suddetto progetto si può ritrovare nell'antologia di scritti recentemente apparsa in italiano a cura di F. Sperotto (Čajanov<sup>v</sup>, 1988, Prefazione, pp. 25-26).

## II. AGRICOLTURA CONTADINA E AGRICOLTURA FAMILIARE

Le considerazioni di questa parte muovono da una domanda posta qualche anno fa da H. Friedmann (Friedmann, 1980), che tradurrei così: "E' ancora legittimo ed utile impiegare una qualsiasi delle definizioni tradizionali dell'AC nella ricerca relativa ad aree e periodi in cui una molteplicità di processi economici e sociali ha profondamente modificato sia i soggetti in questione sia i sistemi sociali complessivi in cui essi sono inseriti?".

Conferme indirette della validità di quella domanda sembrano essere state prodotte, almeno per ciò che riguarda la ricerca sociologica sui sistemi industrializzati, da lavori sugli aspetti culturali dei processi di modernizzazione per un verso, e sull'evoluzione dei modelli associativi e sindacali per altro verso.

Un esempio relativo ai primi si trova in P. Rambaud (1986), laddove si rimette in discussione il luogo comune dell'AC come oggetto passivo dei processi di modernizzazione originati al di fuori di essa, e si avanza l'ipotesi d'una interazione su più livelli (da quello teorico in senso proprio a quelli dell'economia, della politica, eccetera) tra risultati prodotti in ciascuno dei differenti settori della società dall'azione di fattori solo in parte endogeni. Per ciò che riguarda il cambiamento dei modelli associativo-sindacali specificamente presenti nell'AC, io stesso in un lavoro recente (G. Mottura, 1987) ho registrato in merito la diminuita capacità euristica della categoria wolfiana di "gruppi che si interpongono tra il contadino e la società di cui questo è parte", giungendo alla conclusione che più utile - almeno nelle società industrializzate - è la formulazione: "organizzazioni che sostengono in modo deciso l'identità separata e gli interessi particolari di quel gruppo sociale nei confronti della società complessiva, ma contemporaneamente stimolano ed alimentano nelle campagne proprio gli elementi di cambiamento sociale e culturale che appaiono compatibili (qui si può ritrovare il punto d'incontro con l'ipotesi di Rambaud) con le tendenze operanti nella stessa società complessiva".

Riprendendo più strettamente il filo sin qui seguito, nelle pagine seguenti intendo argomentare - assai schematica-

mente, ai fini della discussione - le tesi seguenti:

1. Non tutte le definizioni dell'AC elaborate a partire dal grande dibattito sulla questione agraria sviluppatasi a cavallo tra i due secoli appaiono oggi inservibili ai nostri fini di ricerca. In termini categorici (con qualche cautela, per evitare il rischio di trascurare il perdurante valore descrittivo di ricerche ad esse ispirate) appaiono obsolete quelle che non danno conto - in termini storicamente determinati - del problema della genesì dell'AC come produttrice esclusivamente di merci agricole (destinate al mercato e/o alla riproduzione) e di forza lavoro generica. In altre parole, quelle definizioni che applicano all'AC il concetto di modo di produzione. (2)

2. Non appaiono invece obsolete rispetto alle situazioni attuali quelle definizioni nate dall'intento di analizzare e spiegare la presenza e l'evoluzione di piccole e medie unità produttive familiari, produttrici in proporzione crescente di merci e di forza lavoro, all'interno di agricolture che

---

(2) Sono consapevole che la ricerca storiografica sulla cosiddetta proto industrializzazione, soprattutto in Europa, e quella più recente sulla pluriattività contadina, hanno prodotto risultati che possono complicare questo quadro. Lo scopo della mia relazione è però, più limitatamente, contribuire al raggiungimento d'una maggiore chiarezza dei concetti che usiamo abitualmente nel nostro dibattito. Nonostante ciò, qualche suggerimento anche in quella direzione si può forse trovare nell'ultima parte della relazione.

costituiscono una parte integrante (ed attivamente interagente sin dalle origini) di sistemi sociali capitalistici. In altre parole, quelle definizioni che applicano all'AC il concetto di modo di organizzazione della produzione. (3)

Muovo quindi - considerandola nota a tutti - dall'analisi del contadino moderno (semplice coltivatore ed allevatore, già radicalmente differente dal lavoratore rurale polivalente pre-capitalistico) come una delle figure nate dal molteplice movimento di scissione di figure sociali preesistenti attraverso il quale si è affermato e concretato il modello capitalistico di divisione del lavoro sociale.

La sintesi più nota di tale impostazione è quella di Kautsky. Scrive Kautsky che ciò che caratterizza sin dalle origini l'AC è "il crescente bisogno di denaro". Infatti tale bisogno sin dalle origini deriva: a) dall'esazione delle tasse in denaro connessa alla nascita dello stato moderno (fino dalla sua versione originale di monarchia assoluta, amministrazione centralizzata, creazione delle burocrazie borghesi e degli

---

(3) Non credo di dover argomentare qui il presupposto di tale distinzione: cioè che il modo capitalistico di produzione si è concretato storicamente in modi molteplici di organizzare la produzione stessa. Modi la cui "razionalità" varia - nel tempo e nello spazio - in funzione di molteplici fattori, semplici e complessi; per ciò che riguarda l'agricoltura, la ricerca ne ha messo in luce alcuni: tipo di prodotto prevalente (Hirschman 1971), caratteristiche delle aree territoriali (Rossi Doria, 1952), influenze culturali (O. Lewis, 1951; R. Redfield, 1956; I.A. Spaulding, 1959), forme di organizzazione politica e/o sindacale (R. Stavenhagen, 1969; M. Gutelman, 1971; E.R. Wolf, 1969), eccetera.

eserciti nazionali, evoluzione del pensiero mercantilista, eccetera); b) dalla crescita della porzione monetaria nella riscossione della rendita (connessa alla trasformazione dei diritti feudali in grande proprietà fondiaria, alla trasformazione dei feudatari in cortigiani che vivono in città, alla rapacità degli amministratori borghesi rimasti nelle campagne, eccetera); c) dai crescenti rapporti col mercato in veste di acquirente di quei manufatti che ha sempre meno tempo di produrre direttamente, dovendo specializzarsi a produrre in modo sempre più intensivo le sole merci che altri non possono produrre (merci agricole), e d'altra parte dovendo anche - salvo casi di contratti particolari, come la mezzadria classica italiana - gradualmente ridurre l'incidenza dell'auto-consumo sulla produzione aziendale espellendo forza lavoro familiare (cioè producendo forza lavoro generica, proletarizzata. In proposito, come si ricorderà, Kautsky evidenzia uno dei legami organici tra AC e sviluppo capitalistico complessivo scrivendo che: "il medesimo sistema che crea il bisogno di proletari crea i proletari stessi").

Ciò che comunque mi preme ricordare qui è che Kautsky, nel seguito dell'analisi, arriva a tre conclusioni che egli stesso dichiara di considerare i principali risultati della sua ricerca:

a) l'inevitabile sbocco nella proletarizzazione delle tendenze

(sclo in apparenza diversificate) che interessano la maggioranza dell'AC;

- b) l'impossibilità di decretare la fine della piccola o della grande azienda, considerato che ciascuno dei due gruppi ha caratteristiche proprie che sembrano volta a volta favorirlo o sfavorirlo in rapporto all'altro, col variare delle condizioni economiche, sociali e istituzionali in cui sono inseriti (egli parla di "oscillazione costante tra i progressi della piccola e della grande azienda");
- c) e comunque la decescente utilità di analisi sull'agricoltura (capitalistica o contadina che sia) che sottovalutino l'importanza decisiva della tendenza generale all'industrializzazione dell'agricoltura stessa.

Letto in questa prospettiva, il contributo di Kautsky sembra assai più stimolante di quanto suggeriscano le interpretazioni correnti di questo autore.

In primo luogo, esso sembra introdurre una distinzione netta tra il discusso problema della "persistenza" dei contadini nelle economie capitalistiche (la Questione agraria, nei termini della discussione delle socialdemocrazie europee tra la fine del secolo XIX e il primo ventennio dell'attuale) (Lehmann, 1970) ed il problema della coesistenza, nelle agricolture capitalistiche, di grande e piccola produzione. In secondo luogo, sottolinea come quest'ultimo problema vada inquadrato in quello

più ampio dell'industrializzazione dell'agricoltura (affermazione che di per sé travalica i confini settoriali agricoli, almeno in termini di organizzazione della produzione).

Quest'ultima affermazione può risultare più chiara se si considerano le interpretazioni che ne sono state date successivamente.

Le letture più diffuse del discorso Kautskiano sull'industrializzazione dell'agricoltura, tra gli autori populistici e marxisti, sono di tre tipi: quelle che, ponendo al centro dell'analisi i processi di proletarianizzazione (ed ignorando in generale le precisazioni kautskiane su grande e piccola azienda) ipotizzano l'inevitabile scomparsa dei contadini di qualsiasi tipo, in quanto incapaci di far fronte alla "superiore razionalità dell'impresa capitalistica" (4); quelle che insistono sullo "scambio ineguale" tra prodotti agricoli e industriali, utilizzando in alcuni casi l'espressione "sfruttamento degli agricoltori da parte dell'industria" e giungendo per tale via alle medesime conclusioni delle prime; e quelle che invece attribuiscono al commercio - ed in generale alle cosiddette "intermediazioni parassitarie" - la responsabilità del medesimo

---

(4) Questo punto di vista è condiviso per altro anche da autori non socialisti, come ad esempio Max Weber. In proposito si veda H. Newby (1980).

esito. (5)

Occorre però ricordare che già lo stesso Kautsky aveva messo in risalto due cose: in generale, che la categoria di "sfruttamento" (come, ovviamente, quella di "proletarizzazione") non può essere utilizzata legittimamente se non nella analisi dei rapporti tra le classi, e che soltanto alla luce di quest'ultima, poi, le distinzioni tra "settori economici" acquistano senso. (6)

In particolare, e di conseguenza, che è fruttuoso parlare di "industrializzazione dell'agricoltura" soltanto se l'analisi si propone di fare chiarezza sulle tendenze che investono le strutture produttive della società di cui si sta parlando (dunque, tanto la piccola quanto la grande produzione).

- 
- (5) La seconda posizione compare, a partire dagli anni '40, soprattutto rivestita di panni marxisti, mentre la terza ricorre piuttosto in ambienti e movimenti populistici (si pensi ad esempio alle lotte degli agricoltori del Middle West statunitense contro mercanti e ferrovie, a cavallo dei due ultimi secoli).
- (6) Si potrebbe osservare che Marx, nel suo interesse prioritario per l'industria come creatura esclusiva del capitalismo, sembra essere andato oltre questa impostazione. In una nota del primo libro del Capitale, ad esempio, egli afferma che "il fittavolo capitalista è a tutti gli effetti un industriale". D'altra parte, come ha osservato H. Newby (cit.), egli elabora il suo modello dello sviluppo capitalistico privilegiando un paese - l'Inghilterra - nel quale l'AC era stata "abolita" prima dell'avvio dei processi d'industrializzazione.

L'ipotesi che mi pare possibile introdurre a questo punto è che nell'ottica della lettura proposta sopra dell'Agrarfrage (la quale non coincide oggi, necessariamente, con le volgarizzazioni politiche che Kautsky stesso avrebbe probabilmente approvato) l'agricoltura delle società capitalistiche appaia come un insieme dinamico e complesso, di cui possono fare parte AC, AF e AK. Le proporzioni in cui ciascuna di queste compare variano nel tempo e nelle diverse aree, ed appaiono sostanzialmente determinate da relazioni, decisioni e tendenze che riguardano gli equilibri dell'intero sistema sociale.

Dell'AC, in tale quadro, possono oggi far parte ad esempio: aziende il cui scopo sia la semplice riproduzione del nucleo familiare che vi lavora, in condizioni di sotto occupazione cronica a causa dell'età dei componenti oppure per assenza di domanda esterna di forza lavoro; aziende simili alle precedenti, ma con la possibilità che alcuni membri della famiglia trovino lavori precari o stagionali localmente o emigrando temporaneamente; aziende parzialmente produttrici anche di merci ma il cui scopo sia ancora prevalentemente riproduttivo, senza speranze realistiche di superare tale stato, per condizionamenti di varia natura (localizzazione, qualità dei terreni, disponibilità di acqua, vincoli giuridici o contrattuali, livelli di sviluppo complessivo o regimi politici dei paesi in cui esistono, ecc.); aziende produttrici e riproduttrici avviate in pas-

sato sulla strada di una evoluzione graduale verso l'appartenenza all'AF produttrice di merci, che una drastica modificazione di condizioni esterne (ad esempio, l'affermarsi di indirizzi più selettivi per ciò che riguarda l'accesso al credito o l'erogazione di spesa pubblica, oppure l'arresto dei flussi di esportazione di determinati prodotti, ecc.) ha respinto violentemente indietro oppure ne ha rallentato o comunque ostacolato l'evoluzione.

In tutti questi casi (ed altri che sarebbe possibile elencare) siamo in presenza o di forme d'esistenza già proletarie verificabili in termini demografici, economici, sociologici, (sovrappopolazione relativa, esercito industriale di riserva, "massa marginale"), oppure di situazioni avviate sulla via della proletarizzazione (che non equivale, necessariamente, a dire impoverimento: qualora ad esempio vi siano politiche ad hoc volte a favorire l'abbandono dell'agricoltura, la cessione della terra a fini di ricomposizione fondiaria, eccetera).

Per contro, dell'AF, in tale quadro, potrebbero ad esempio far parte: sia imprese familiari a full time, caratterizzate dall'essere produttrici di merci e da un'organizzazione della produzione fondata da un lato sull'uso e la combinazione di tecnologie e tecniche agronomiche relativamente avanzate rispetto al contesto in cui operano, dall'altro su modelli di divisione del lavoro familiare che prevano diversi tipi e li-

velli di specializzazione o qualificazione all'interno del nucleo produttore; sia imprese familiari produttrici di merci, non marcatamente dissimili dalle precedenti sotto il profilo tecnico/organizzativo, ma il cui ventaglio di scelte produttive appare influenzato da strategie familiari che prevedono anche il lavoro stabile fuori azienda di una quota delle forze di lavoro familiari (questa quota potrà poi in determinate fasi a periodi del ciclo produttivo ricomparire in azienda come coadiuvanti, oppure essere rimpiazzata se necessario da braccianti avventizi o da contoterzisti).(7)

Per ciò che riguarda la caratterizzazione delle forme attuali d'esistenza dell'AF, comunque, sembra utile tener presente nella discussione alcuni punti che elencherò qui senza un ordine rigoroso:

- la classificazione d'una azienda come appartenente a tale fascia risulta in larga misura connessa alle caratteristiche del tessuto produttivo e di servizi proprio dell'area territoriale in cui l'azienda stessa è localizzata (Brusco, 1980);
- sotto il profilo produttivo, le aziende dell'AF (tanto a full

---

(7) In questa luce risulta evidente che il part time non connota necessariamente l'appartenenza d'una azienda all'AC o all'AF. In particolare, non sembra avere alcuna connessione univoca con condizioni di crisi delle aziende. Sull'argomento si vedano: Brusco (1980), Barberis (1978), Pieroni (1983), Fabiani (1979), Mottura e Mingione (1987), Mottura (1988).

time quanto a part time) appaiono impegnate su indirizzi di crescente specializzazione. Nelle aree in cui tale processo è ancora sulla via del consolidamento, il grado ed i ritmi di esso risultano positivamente correlati alla presenza di giovani in posizione decisionale (Mottura e Cossentino, 1985). Tale tendenza comunque sembra essere uno degli indicatori più validi della progressiva differenziazione dell'AF attuale dall'AC cosiddetta "tradizionale";

- inoltre quella tendenza contribuisce ad evidenziare il processo generale di disaggregazione dell'agricoltura in una serie di comparti produttivi a loro volta sempre più differenziati in termini di modelli organizzativi, tecniche e tecnologie impiegate, rapporti col mercato, professionalità richieste, ed anche in termini di forme di aggregazione e rappresentanza, modalità di relazioni collettive, capacità di pressione a livello politico, eccetera (Van der Ploeg, 1986). Questo processo risulta a volte evidenziato e accelerato dalla concentrazione territoriale di specifiche produzioni (Mingione e Mottura, cit.);
- in situazioni di produttività particolarmente elevata legata a ritmi rapidi di sviluppo tecnico e tecnologico (si veda l'esperienza del Cornbelt statunitense) l'AF appare cronicamente indebitata;
- può infine essere interessante registrare un fenomeno che la

scarsità di ricerca sinora sviluppata (almeno in Europa) non permette ancora di definire tendenza, ma che sembra in aumento: la trasformazione di aziende familiari in SPA o SRL (Fanfani ed altri, 1987 e 88). Esso sembra oggi soprattutto determinato da ragioni di carattere fiscale relative alle successioni, ma sul piano degli effetti economici e sociali di medio e lungo termine potrebbe nascondere qualche sorpresa, soprattutto se lo si considera congiuntamente ad un altro fenomeno: quello dell'aumento - soprattutto in aree produttrici di merci "forti" - di aziende familiari che sono in realtà il frutto di investimenti di gruppi amicali o parentali i cui membri nella quasi totalità svolgono mestieri o professioni assolutamente estranee al settore agricolo, e agiscono come soci di fatto senza partecipare minimamente alle attività di conduzione. (Mottura, 1988)

Due conclusioni, a questo punto, si possono tentare rispetto ad alcune delle questioni toccate. La prima è che appare legittimo proporre la definizione dell'AC come forma obsoleta dell'AF in quanto forma di organizzazione della produzione; allo stesso modo, parti o intere branche dell'industria sono diventate obsolete nel corso dello sviluppo industriale capitalistico. Va però tenuto presente - come si è accennato - che "obsoleto", in questo caso, non equivale a "destinato a scomparire definitivamente dalla faccia del mondo capitalistico": in-

fatti forme di AC (quelle, ad esempio, che Čajanov definiva "aziende contadine degradate" e Kautsky "orti proletari") sembrano poter continuare ad esistere o addirittura moltiplicarsi, in tempi e/o luoghi diversi (non necessariamente soltanto nel terzo e quarto mondo), come risposte anche a problemi specificamente capitalistici, quali ad esempio esigenze di consenso, di "neutralizzare" masse marginali o "inimpiegabili", di concentrare nelle campagne quote di esercito di riserva, di ridurre sotto controllo tensioni sociali pericolose, di occupare i pensionati, e così via.

La seconda conclusione è che il termine "obsoleto" non sembra invece potersi applicare all'AF produttrice di merci: allo stesso modo non avrebbe senso - per riprendere l'esempio fatto sopra - sostenere che le branche industriali divenute obsolete nel corso dello sviluppo capitalistico coincidessero con settori della piccola industria. Al contrario, sembra oggi possibile affermare (scartando così le mitologie sia del "piccolo è bello in quanto piccolo", sia soprattutto del "piccolo, in quanto tale, è il rappresentante d'una forma di produzione diversa dalla capitalistica") che l'AF attualmente in funzione si presenta come una delle forme di organizzazione della produzione la cui compresenza concorre a caratterizzare l'agricoltura capitalistica influenzandone gli sviluppi ed i ruoli all'interno dei sistemi più ampi.

Queste conclusioni parziali richiedono però alcune specificazioni ulteriori. Nelle pagine seguenti, dunque, verranno proposte alcune ulteriori ipotesi sui significati che può assumere - nel contesto che ho cercato di delineare - l'espressione "industrializzazione dell'agricoltura".

### III. L'"INDUSTRIALIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA": ALCUNE OSSERVAZIONI

Nelle pagine precedenti ho accennato alla necessità, per i ricercatori che si occupano di questi problemi, di mettere alla prova la categoria "industrializzazione dell'agricoltura" esplorando in primo luogo l'utilità che essa può avere nello studio dei processi che interessano le strutture produttive dell'agricoltura capitalistica nel suo insieme, e dei ruoli che essa assolve nei contesti socio-economici più ampi in cui è inserita.

In altri termini - per ciò che riguarda il tema che stiamo trattando - l'utilità che tale categoria può avere nella ricerca riguardante l'AF in quanto elemento vitale di quelle strutture.

Ho anche tentato di porre in evidenza l'importanza, per l'AF in particolare, delle tendenze alla specializzazione pro-

duttiva e dei processi di scomposizione dell'agricoltura in comparti produttivi sempre più differenziati che da esse risultano.

Due osservazioni ho invece tralasciato, per riprenderle in questa ultima parte della relazione: il fatto che i suddetti fenomeni costituiscono la premessa necessaria dei processi di integrazione verticale ormai in atto in tutti i sistemi industrializzati, a diversi stadi di avanzamento; ed il fatto che in molti casi la partecipazione dell'AF a questi processi sembra aver favorito lo sviluppo di organizzazioni cooperative in forme sia note e sperimentate (dunque giuridicamente regolate), sia del tutto nuove e caratterizzate al momento da ampi margini di informalità e volontarismo (una di queste - che sembra andare diffondendosi nell'Europa occidentale - è la cosiddetta "agricoltura di gruppo", praticata da agricoltori proprietari, operanti nel medesimo territorio, che decidono di condurre le proprie aziende come un'impresa unica, nell'intento di realizzare economie di scala, o di praticare attività produttive altrimenti impraticabili ai singoli sotto il profilo tecnico o economico).

In generale, comunque, le tendenze all'incremento delle iniziative cooperative - nell'AF ed in questa fase evolutiva dei sistemi agro-alimentari nazionali dei paesi industrializzati - non sembrano riguardare direttamente le attività produttive

ve aziendali. Esse sembrano piuttosto orientate verso l'obiettivo di consolidare e/o accrescere la presenza ed il peso del settore cooperativo rispetto ai problemi cruciali della commercializzazione e della trasformazione dei prodotti delle aziende agricole (che rimangono familiari) dei soci, nonché del loro approvvigionamento di mezzi di produzione e di servizi. (8)

Si moltiplicano così iniziative (sorte ex novo o risultanti da operazioni di razionalizzazione, svecchiamento tecnologico, concentrazione, di attività preesistenti) quali: cantine sociali che vinificano e spesso commercializzano con marchio proprio le uve dei soci; stalle sociali; latterie e caseifici sociali; imprese cooperative per la trasformazione di frutta o di ortaggi; magazzini frigoriferi cooperativi che riforniscono regolarmente catene di supermercati o di fast food (privati o anch'essi cooperativi).

Accanto a quelle si sviluppano iniziative cooperative per

---

(8) Ciò è particolarmente visibile in Italia, paese che da lungo tempo si colloca ai primi posti tra le nazioni capitalistiche per ciò che riguarda la cooperazione agricola (tanto da essere definito già negli anni '10 - da Čajanov - una delle patrie dell'"agronomia sociale"). Benchè a tutt'oggi il settore cooperativo vi costituisca una presenza di notevole peso nel comparto agro alimentare (sia come agricoltura propriamente detta, sia come attività di trasformazione e distribuzione), appare evidente che le scelte riguardanti il suo sviluppo non si orientano più - come avveniva alle origini almeno nella parte fortemente maggioritaria, d'ispirazione socialista - verso la formazione di grandi aziende a conduzione collettiva.

l'acquisto di mezzi di produzione d'origine industriale, ma anche - soprattutto in aree nelle quali predomina l'AF "ricca" - per la produzione degli stessi (mangimifici, officine metalmeccaniche, piccole/medie industrie chimiche); si moltiplicano, infine, quelle per la prestazione di servizi alle imprese e generali (noleggio macchine con operatore, trasporti frigoriferi e non, eccetera).

Si noti, di là dal discorso sulla cooperazione, come lo svilupparsi e l'articolarsi d'un tessuto produttivo e di servizi di questo tipo costituisca a livello territoriale - come ho già accennato - una delle condizioni ambientali favorevoli al rafforzarsi dell'AF. In questo senso non è trascurabile, tra l'altro, la circostanza già rilevata che esso facilita, come hanno mostrato diverse ricerche comparative (Mingione 1981), lo stabilizzarsi di situazioni di part time pienamente compatibili con lo sviluppo di aziende familiari specializzate produttrici di merci e non semplicemente riproduttrici di forza lavoro.

Anche in queste condizioni che sotto molti aspetti possiamo considerare ottimali, occorre però ricordare che il grado di effettivo soddisfacimento dell'aspirazione degli agricoltori appartenenti all'AF a partecipare in veste di co-protagonisti ai processi di integrazione verticale sembra variare anche sensibilmente in relazione al comparto specifico al quale l'azienda appartiene in virtù del tipo di specializzazione pre-

scelto.

Un'enfasi particolarmente marcata sull'opportunità di prestare attenzione ai prodotti caratteristici delle agricolture di cui si vogliono comprendere le peculiarità economiche, organizzative e sociologiche si può trovare in Hirschman (1971) riutilizzato recentemente con frutto da Pezzini (1986). (9)

Accettando tale suggerimento ed applicandolo nel filo del discorso condotto sin qui, sembra possibile concludere questa relazione individuando - in termini di ipotesi che sottopongo alla discussione che seguirà in questa sede dopo lo svolgimento della seconda relazione - almeno due significati concreti che il termine "industrializzazione dell'agricoltura" potrebbe assumere nelle aree di AF di paesi industrializzati. (10)

Il primo caso è quello di aree nelle quali prevalga un'AF specializzata, o in marcia decisa verso la specializzazione, il cui prodotto finale, per essere trasformato, non implichi il ricorso a competenze e saperi tecnici non disponibili localmen-

---

(9) Sviluppata suggestivamente nelle sue analisi, quest'idea di Hirschman sembra però essere forzata dall'autore oltre il limite della sua innegabile utilità, laddove egli sembra convinto che conoscendo ciò che producono un gruppo o una comunità se ne possa ricostruire la struttura sociale e molte caratteristiche culturali.

(10) Rinuncio deliberatamente, per economia di discorso, ad approfondire qui le relazioni che questa impostazione ha con gli studi già citati di A. Bagnasco, A. Becattini, S. Brusco ed altri.

te o comunque estranei alla cultura materiale dei suoi produttori oppure investimenti di scala decisamente superiore a qualsiasi possibilità locale. Come esempi di prodotti di questo tipo possono essere citati l'uva, la frutta, il latte, la carne suina, l'oliva, eccetera.

In casi simili maggiori appariranno le possibilità che i processi di integrazione verticale, presentandosi almeno in parte considerevole come sviluppo di iniziative cooperative tra gli agricoltori stessi e stimolando la diffusione nel territorio di iniziative collaterali di servizio quali quelle cui si è accennato sopra, imprimano al tessuto produttivo locale i lineamenti (per rubare un termine agli economisti industriali) d'un vero e proprio distretto agro-alimentare-industriale, con effetti anche sulla capacità di accedere al mercato nazionale ed internazionale senza intermediazioni. (11)

---

(11) Il termine "distretto industriale" designa la localizzazione particolarmente addensata di piccole-medie imprese - produttrici di un unico tipo o gamma di merci e capaci di accedere direttamente al mercato nazionale e internazionale - in un'area territoriale relativamente circoscritta, nella quale le conoscenze e le professionalità necessarie per produrre quella merce risultino adeguatamente diffuse. Un'implicazione importante di questa categoria analitica sembra essere il superamento della contrapposizione tra assertori della superiorità della grande industria e partigiani del "piccolo è bello". Il confronto tra grande e piccola industria del medesimo settore, infatti, apparirebbe privo di interesse, dato che l'esito sarebbe scontato (Brusco 1988). Diverso è confrontare una grande industria ad un distretto industriale del medesimo settore. Si evidenzierà così che si tratta di due forme differenti di organizzazione della produzione, le cui caratteristiche rispettive potranno renderle più forti o più vulnerabili in condizioni e fasi differenti.

Rimane ovviamente aperto il problema - per altro in discussione anche tra gli economisti - di quali altre condizioni concorrano a far sì che in alcune aree il processo di industrializzazione assuma tali caratteristiche, ed in altre (apparentemente dotate dei medesimi requisiti) non le assuma. Nel quadro della nostra discussione odierna, tale problema sembra rinviare alla necessità di ulteriori approfondimenti della ricerca empirica sull'AF: in particolare, per citarne alcuni, sui temi dell'organizzazione del lavoro, delle caratteristiche tecnologiche, delle modalità secondo le quali si rapportano al mercato; ma anche sui modelli associativi, sui processi formativi, sugli aspetti fondiari, eccetera. Particolarmente importante, alla luce delle esperienze già fatte, appare poi anche per i sociologi mantenere un'adeguata attenzione agli sviluppi ed ai risultati delle ricerche storiografiche ed antropologiche su tematiche quali la pluriattività rurale, la protoindustrializzazione, l'evoluzione delle modalità di relazioni collettive nelle campagne ed i relativi processi di istituzionalizzazione/de-istituzionalizzazione .

Il secondo caso prospettabile sembra essere quello in cui i processi di specializzazione dell'AF abbiano privilegiato prodotti la cui trasformazione richieda invece l'impiego di saperi e tecnologie complesse e forti investimenti iniziali (un esempio può essere la barbabietola da zucchero, un altro la

soia).

In questi casi i processi di industrializzazione appariranno quasi inevitabilmente frutto di interventi esterni sia rispetto all'AF ed all'agricoltura in generale, sia rispetto all'area stessa. E' vero che sono stati segnalati - in casi di questo genere - esempi di "ricaduta" a livello locale interpretabili come fenomeni di imitazione, determinati dalla mobilitazione di capitali esistenti nell'area in esame, provocata dal buon esito economico del primo intervento esterno: ma si tratterà pur sempre di stabilimenti complessi, di dimensioni relativamente grandi (a volte assai grandi), e - negli esempi noti, ad esempio gli zuccherifici - sorti per iniziativa di imprenditori non agricoli (oppure ex agricoli, ma già consolidatisi nel settore commerciale, su dimensioni nazionali e/o internazionali). In ogni caso, poi, gli agricoltori produttori della materia prima, di qualsiasi tipo siano, risulteranno estromessi dalla fase di commercializzazione del prodotto trasformato.

Si può infine osservare che di questo secondo "modello" si possono presentare due varianti generali, a seconda che lo stabilimento o gli stabilimenti in questione siano o non localizzati nell'area di insediamento delle aziende che producono la materia prima.

Senza dilungarmi (e richiamando anche in questo caso alla

necessità - per quanto ci riguarda - di approfondimenti empirici sull'AF), una conseguenza ovvia di ciò è che le "ricadute" in agricoltura dell'imporsi di tale "modello" potranno consistere o nel puro e semplice accentuarsi di forme di dipendenza, eventualmente compensato in parte da prestazioni di assistenza tecnica ed informazioni ad opera dell'industria interessata; oppure nel generarsi - parallelamente a tale fenomeno - d'una domanda aggiuntiva di forza lavoro (soprattutto stagionale) nell'area interessata. (12)

A conclusione di questa relazione, una considerazione a parte meriterebbe - infine - il fenomeno diffuso dei rapporti regolari di committenza di determinati prodotti (ad esempio prodotti di serra, pollame già eviscerato, ecc.) da parte di imprese commerciali dotate di marchio nei confronti di aziende familiari produttrici. Richiamando per l'ennesima volta la necessità di ricerca (in questo caso particolarmente carente, salvo - per ciò che ne so - le iniziative ancora in fase di

---

(12) Si noti però che - come nota ad es. Pezzini (cit.) - il tipo di lavoro svolto in questo genere di stabilimenti, pur avendo esso indubbi riflessi sia come integrazione dei redditi di origine agricola sia come possibilità d'un part time per così dire "fisiologico", non apre alcuna prospettiva per ciò che riguarda la formazione e la diffusione di professionalità specifiche nell'area interessata: circostanza che - come s'è detto - rappresenta invece una delle precondizioni messe in luce in tutte le ricerche come necessarie per lo sviluppo d'un distretto industriale (si veda ad es. Capecchi, 1978).

progettazione di alcuni colleghi francesi), desidero comunque suggerire l'opportunità di comprendere anche questo ultimo fenomeno fra quelli cui è applicabile la categoria "industrializzazione dell'agricoltura", per le forti analogie che esso presenta (in termini di condizioni contrattuali, di ritmi di lavoro, di nocività ambientale, ed altri) con le forme più tradizionali di lavoro a domicilio.

## BIBLIOGRAFIA

- BAGNASCO, A. (1977), Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano, Il Mulino, Bologna.
- BAGNASCO, A. e altri (1978), Le problematiche dello sviluppo italiano, Feltrinelli, Milano.
- BARBERIS, C. (1979a), La Riforma Fondiaria: trent'anni dopo, Angeli ed., Milano.
- BARBERIS, C. (1979b), Famiglie senza giovani e doppio lavoro in agricoltura, Angeli ed., Milano.
- BECATTINI, G. (1987), (a cura di) Mercato e Forze Locali: il Distretto Industriale, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI, G., BELLANDI, FALORNI, (1987), in: FUA' G., ZACCHIA, L., Industrializzazione senza fratture, Il Mulino, Bologna.
- BERNSTEIN, (1986), Is There a Concept of Petty Commodity Production Generic to Capitalism?, Paper presentato al XIII° Congresso Europeo di Sociologia Rurale, Braga.
- BRUSCO, S., (1980), Agricoltura ricca e classi sociali, Feltrinelli, Milano.
- BRUSCO, S., (1981), Il modello Emilia: decentramento produttivo e integrazione sociale, Problemi del Socialismo.
- ČAJANOV, A.V., (1925), La cooperazione come forme di organizzazione della produzione agricola dell'URSS, Economicheskoe Obozremie, 6.
- ČAJANOV, A.V. (1966), The Theory of Peasant Economy, (ed. inglese a cura di Kerblay, B., Smith, R.F., e Thorner, D.), Homewood, Illinois.
- ČAJANOV, A.V., (1988), L'economia di lavoro, (Scritti scelti a cura di F. Sperotto), Angeli, Milano.

- CAPECCHI, V., ed altri, (1978), La piccola impresa nell'economia italiana, De Donato, Bari.
- DE JANVRY, A. (1980), Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in agricoltura, Agricoltura e Società, I.
- FABIANI, G., (1979), L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi, Il Mulino, Bologna.
- FRIEDMANN, H., (1980), Household Production and the National Economy: Concepts for the Analysis of Agrarian Formations, Journal of Peasants Studies, vol. VII, n. 2.
- GALESKI, B., (1977), Sociologia del campesinado, Peninsula, Barcellona.
- GAMIZ, A., (1976), Agricultura familiar y dependencia en la produccion bajo contrato, Agricultura y Sociedad, n. 1.
- GUTELMAN, M., (1971), Réforme et mystification agraires en Amérique Latine. Le cas du Mexique, Librairie F. Maspero, Paris.
- KAMTSKY, K., (1959), La questione agraria, Feltrinelli, Milano.
- LEHMANN, H.G., (1970), Die Agrarfrage in der Theorie und Praxis der deutschen und internationalen Sozialdemokratie, J.C.B. Mohr, Tubingen.
- LEWIS, O., (1951), Life in a Mexican Village: Tepotzlan restudied, Urbana Illinois.
- MARX, K. (1956), Il Capitale, Editori Riuniti, Roma.
- MINGIONE, E., (1981), Classi sociali e agricoltura meridionale: contraddizioni e prospettive, Giuffrè, Milano.
- MINGIONE, E., MOTTURA, G., (1987), Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione, Materiali di Discussione del Dipartimento di Economia Politica, n. 26, Modena.

- MOTTURA, G., COSSENTINO, F., (1985), Giovani e agricoltura: motivazioni e prospettive, in: AA.VV., Giovani e Agricoltura, (Quattro ricerche a cura degli Assessorati Agricoltura e Formazione Professionale della provincia di Parma), Parma.
- MOTTURA, G., (1987), Il conflitto senza avventure. Quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane (1944-1987), Collana di Studi e Ricerche del Dipartimento di Economia Politica, n. 47, Modena.
- MOTTURA, G., (1988), I bisogni di formazione nella zootecnia specializzata: il caso emiliano, in Mottura, G., Pugliese, E., Veneziani, B., Agricoltura e sistemi locali di formazione, Marsilio, Padova.
- MOTTURA, G., PUGLIESE, E., (1976), Agricoltura, Mezzogiorno e Mercato del Lavoro, Il Mulino, Bologna.
- MOTTURA, G., PUGLIESE, E., (1980), Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case, in Buttell, F., Newby, H., The Rural Sociology of Advanced Society: Radical Perspectives, Allanheld Osman, Montclair N.J.
- NEWBY, H., (1983), Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura, Agricoltura e Società, n. 6.
- PÉREZ TOURIÑO, E., (1985), La cuestión agraria, in Rodriguez Zuniga, M., Soria Gutierrez, R., (a cura di), Lecturas sobre Agricultura Familiar, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- PÉREZ YRUELA, M., SEVILLA GUZMÁN, E., (1985), Agricultura familiar y campesinado: discusion sobre su conceptualizacion en sociedades desarrolladas, in Rodriguez Zuñiga, M., Soria Gutierrez, R., (a cura di), Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- PÉREZ YRUELA, M., SEVILLA GUZMÁN, E., (1976), Para una definicion sociologica del campesinado, in: Agricultura y Sociedad, I.

- PEZZINI, M., (a cura di) (1986), La struttura economico-produttiva della provincia di Ravenna, Nomisma, Bologna.
- PIERONI, O., (1983), Agricoltura a tempo parziale, Il Mulino, Bologna.
- RAMBAUD, P., (1987), La France rurale à partir du XIX<sup>e</sup> siècle finissant, in: Bollettino Bibliografico del Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea, Guida, Napoli.
- REDFIELD, R., (1956), Peasant Society and Culture: An Anthropological approach to Civilization, Chicago University Press, Chicago.
- ROSSI DORIA, M., (1952), Riforma agraria e azione meridionalista, Laterza, Bari.
- SERVOLIN, C., (1972), L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste, in L'Univers Politique des Paysans dans la France Contemporaine, Armand Colin, Paris.
- SEVILLA GUZMÁN, E., (1979), La evolución del campesinado en España, ed. Peninsula, Barcellona.
- SHANIN, Th., (1972), The Ackward Class, Oxford University Press, Oxford.
- SHANIN, Th., (1973-74), The Nature and Logic of Peasant Economy, Journal of Peasant Studies, Vol. I, n. 1 e 2.
- SPAULDING, I.A., (1959), Change in Rural Life and the Reintegration of a Social System, in Rural Sociology, XXIV.
- STAVENHAGEN, R., (1969), Les classes sociales dans les sociétés agraires, Editions Anthropos, Paris.
- TEPICHT, J., (1973), Marxisme et agriculture: Le paysan polonais, Armand Colin, Paris.
- THORNER, D., (1966), Une theorie populiste de l'économie paysanne: l'Ecole de A.V. Cajanov, Annales, n. 6.

WOLF (E.R.), (1969), Peasant Wars in the Twentieth Century,  
Harper and Row, New York.

## Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.

21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari del regime misto per i dividendi proposto dalla Commissione Sarcinelli: una nota critica", pp. 9.
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38.
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa'", pp. 12.
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits: Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41.
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40.
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36.
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18.
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62.
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A disciple of Keynes", pp. xx.
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34.
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25.
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45.
33. Margherita Russo [1988] "Distretto industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157.
34. Margherita Russo [1988] "The effects of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28.
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimation of multivariate transfer functions", pp. 33.
36. Nerio Naldi [1988] "Keynes' concept of capital" pp. 40.
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?" pp. 30.